

quello che furono: una fase di duro scontro tra fattori di continuità e di cambiamento che l'Italia visse senza avere alle spalle la solidità di istituzioni statali secolari e tanto meno la cultura politica delle grandi democrazie europee. E il fatto che la Chiesa fosse ancora una volta protagonista rappresentò certamente un grande rischio per la sua credibilità, ma anche una grande opportunità per il futuro e per la stessa democrazia italiana, come infatti fu evidente già pochi anni dopo, nell'immediato dopoguerra.

D. *Il tuo giudizio e la tua ricostruzione storica aprono molte questioni delicate, prima fra tutte quella sulla continuità tra fascismo e Italia repubblicana che alcuni storici hanno creduto di poter sostenere proprio guardando anche al rapporto con la Chiesa. Tu poni una discontinuità nel rapporto tra cattolicesimo e fascismo ben prima della Liberazione, nel cuore dello stesso Ventennio, ma non neghi nel complesso un evidente cedimento al fascismo. Come mai, allora, la Chiesa non ha sofferto gravi conseguenze sul piano civile, ed anzi si è trovata dopo la caduta del fascismo ad essere l'elemento portante di coesione nella società italiana e la base del nuovo sistema politico? È questa una conferma della tesi della continuità o c'è qualcos'altro?*

R. È vero: almeno fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, nella sostanza la Chiesa non aveva fatto venire meno in maniera sostanziale e ufficiale il suo consenso al regime. Tutti gli antifascisti prevedevano, speravano o temevano, che la Chiesa avrebbe dovuto pagare duramente le sue «compromissioni», come allora si chiamarono, con il regime. Togliatti, al momento dei Patti Lateranensi, in un articolo che venne pubblicato a Parigi sotto lo pseudonimo di Ercoli, ipotizzò una «ribellione di masse la quale si manifesti sul terreno religioso come scisma ed eresia». Nessuna di queste previsioni si è realizzata. Mi sembra semplicistico spiegare tutto con la tesi della continuità. La Chiesa non ha pagato: questo è un bel problema storico

che spinge ad andare oltre la dimensione puramente politica, a guardare più a fondo nella società italiana.

D. *Si può dire che non ha pagato perché durante la guerra è stata vicina al popolo? o perché nelle situazioni più dure di potenziale guerra civile, di scontro tra fascisti, tedeschi e partigiani, ha esercitato un ruolo di pietà, di rispetto, di aiuto per entrambe le parti?*

R. Penso che si debba scavare, come è stato fatto di recente, proprio nella direzione che tu indichi. La Chiesa non ha accettato, anzi ha rifiutato l'ideologia fascista della guerra: questo l'ha avvicinata al popolo specie quando i sacrifici si sono fatti pesanti e si è delineata la sconfitta.

Di fronte alla lotta partigiana, a quella che Claudio Pavone chiama guerra civile (*Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, 1991), la posizione della Chiesa è complessa ma non puramente attendista. Alcuni, sacerdoti e vescovi, si schierano, ma la Chiesa, nel suo insieme, svolge un ruolo che definirei di resistenza civile a fianco delle popolazioni duramente provate dalla guerra e dalla miseria.

D. *Il prestigio della Chiesa non è stato scalfito dai silenzi di Pio XII sullo sterminio degli ebrei? La Chiesa sapeva o poteva sapere ben di più dei singoli cittadini...*

R. È un problema importante, ma postumo, nato più tardi, in sede di riflessione storica sulle responsabilità dell'Olocausto e che non ha inciso negli anni della seconda guerra mondiale e della caduta del fascismo.

Nella sostanza lo stesso Pio XII dichiarò di aver mantenuto un certo silenzio ritenendo che quella linea di condotta fosse la più opportuna per non aggravare le persecuzioni degli ebrei e per evitare un pesante contraccolpo anche sui cattolici. È stata una scelta tutta diplomatica, non profetica: su questo non ci sono dubbi. Certamente oggi dispiace riconoscere che su questo tema la Chiesa non

abbia operato allora scelte più chiare e più coraggiose, come invece aveva già fatto contro la guerra e a favore della pace.

Quello che è emerso dalla riflessione storica sono peraltro le responsabilità remote e diffuse dell'antiebraismo presente in molti ambienti cattolici. Ma non si può dimenticare che l'antiebraismo cattolico dell'Ottocento aveva anche ragioni culturali e sociali in quanto vedeva negli ebrei i detentori del capitale e della ricchezza, i padroni delle grandi banche d'affari poco attente ai bisogni della povera gente o delle organizzazioni cooperative e sociali. Questo sentimento era molto diffuso proprio in tutte le forze interessate al cambiamento del sistema economico e sociale, anche di sinistra, e non era specifico dei cattolici. Si trattava appunto di un antiebraismo e non di un antisemitismo ed era comunque estraneo ad ogni motivazione razziale. Non si può stabilire nessuna continuità tra questa forma di antiebraismo e l'antisemitismo razziale che ha devastato il XX secolo.

D. *Per ritornare alla storia italiana, la grandiosa funzione di supplenza esercitata dalla Chiesa ha avuto anche risvolti istituzionali?*

R. Direi proprio di sì: in una parola la figura del papa (e non dimentichiamo quanto c'era di ieratico nella figura di papa Pacelli) colma il vuoto creato dal crollo del mito del duce e dalla latitanza della monarchia, che dopo l'8 settembre fugge al Sud lasciando il paese nel caos.

Altro che apostasia di massa prevista da Togliatti! Anzi, aggiungo un'osservazione che può sembrare paradossale: proprio la forte presenza comunista nella guerra partigiana e nella fase successiva alla Liberazione contribuisce a rafforzare il ruolo della Chiesa; non solo gli anticomunisti ma anche le componenti non violente e meno rivoluzionarie del popolo comunista (parlo del popolo, non dei dirigenti), che magari erano comuniste semplicemente per

desiderio di giustizia sociale, vedono a mio avviso nella presenza della Chiesa una garanzia al loro modo di fare politica.

Vi è un cattolicesimo comunista di base sul quale, a mio avviso, non si è riflettuto abbastanza.

D. *Dalla tragedia della guerra e dal dopoguerra la Chiesa esce dunque rafforzata.*

R. Indubbiamente. Il capolavoro della Chiesa italiana è stato forse proprio quello di aver ritrovato, in sintonia con il sentimento popolare, le proprie ragioni profonde, evangeliche, pastoralmente illuminate e concrete di presenza nella società italiana. La Chiesa non ha accettato lo scontro ma in qualche misura lo ha superato ed ha offerto il presupposto su cui costruire anche il successo politico dei cattolici.

D. *Ciò non ha significato tradire il sacrificio di molti cattolici nella lotta partigiana e nella Resistenza?*

R. Al contrario. Penso sia servito per renderne ancor più forte il valore. Cattolici che hanno organizzato e partecipato attivamente alla Resistenza ce ne sono stati tanti: pensiamo a Paolo Emilio Taviani, a Ermanno Gorrieri, a Sergio Cotta, i quali hanno poi anche dovuto battersi per vedere riconosciuto il loro sacrificio e la loro ispirazione dinanzi ad una interpretazione tutta azionista e comunista della Resistenza che tendeva ad escluderli dal novero dei vincitori e a minimizzare il loro contributo.

Ma non c'è dubbio che il vero ruolo della Chiesa presente nel profondo della società è stato quello della salvaguardia dell'umanità, degli spazi della convivenza, delle ragioni della pietà, della moderazione dinanzi all'odio o alle pur legittime tentazioni di farsi giustizia da soli, di vendicare il troppo male subito.

Mi ricordo ancora di padre Caresana che a Roma, alla Chiesa Nuova, ebbe la casa piena prima di antifascisti che

scappavano dai rastrellamenti tedeschi, ma poi anche di fascisti che scappavano dal linciaggio dopo la Liberazione. La Chiesa durante l'occupazione tedesca svolse un ruolo di custodia e di salvaguardia della società civile.

Bisogna anche ricordare che subito dopo la fine del '42, quando la sconfitta di Rommel in Africa e la grande resistenza russa nella battaglia di Stalingrado segnarono l'inizio della fine per le potenze dell'Asse, la Chiesa aveva tentato di trattare con gli Alleati l'uscita dell'Italia dalla guerra, per cercare di salvare il salvabile.

E ancora: più rapidamente di qualsiasi forza politica e di ogni potenza straniera la Chiesa ha immediatamente compreso che con la caduta del regime si stava mettendo a repentaglio l'unità del paese e si è adoperata sul piano morale per salvaguardarla.

D. *In definitiva, quale continuità esiste fra il ruolo svolto dalla Chiesa durante il fascismo e nel dopoguerra?*

R. Proprio la continuità in quel ruolo di presenza nella società civile di cui dicevamo. Anche durante il fascismo la Chiesa aveva svolto un ruolo di freno, di moderazione. Non ha mai potuto essere definitivamente piegata ed anzi in molti casi, nelle scuole cattoliche ad esempio, si è impadronita delle adunate dei giovani inquadrate nelle organizzazioni giovanili del regime per sminuirne l'importanza, per praticarle come un obbligo minore, per svuotare di significato la retorica fascista.

La Chiesa ha sempre creato degli spazi di riserva. In molti casi e in molte sue sedi ha praticato e predicato a suo modo l'estranietà, magari nelle forme della superiorità, al regime. Proprio questa diversa missione e questa fedeltà della Chiesa al suo ruolo hanno reso possibile che le grandi campagne d'odio del fascismo trovassero immediatamente un contrappeso nella coscienza popolare. La Chiesa ha continuato a proporre modelli di santità del tutto alternativi all'antropologia e alla retorica fascista. Questa

sua missione è continuata negli anni di guerra e poi dello scontro armato tra fascisti e antifascisti.

La storia dell'Italia contemporanea per essere capita richiede una grande attenzione ai processi profondi di una società che per lunga esperienza di rivolgimenti politici e militari e per forte tradizione di sofferenza non era così sprovvista o inerte, come alcuni hanno voluto rappresentarla. Ebbene, la Chiesa ha contribuito a formare questo sottofondo etico necessario alla ricostruzione.

D. *Siamo stati abituati a vedere una Chiesa schierata con una parte politica, la Dc. Tu parli di un ruolo diverso e più importante.*

R. Negli anni di guerra e in particolare negli anni tragici dell'occupazione tedesca si realizza una condizione unica, non esistita prima e non ripetuta dopo, del rapporto della Chiesa con la società italiana: la Chiesa cessa di essere parte ed è ispiratrice di valori di convivenza per tutti. La religiosità stessa si sviluppa e si trasforma: entra in crisi e si spezza il modello che si era creato dopo la Conciliazione, di una religione concepita come naturale alleata dell'autorità costituita; la religione diventa elemento di «rifugio», come ha messo bene in luce Francesco Traniello, alternativo alle sicurezze politiche che sono cadute e poi per molti diventa elemento mobilitante, diventa comunità autonoma ed attiva di fronte al venir meno di ogni altra forma di appartenenza.

Dunque evoluzione del modo di sentire la religione; ma anche e soprattutto accresciuto peso della Chiesa nell'Italia che esce dagli anni bui della guerra.

D. *D'accordo, la presenza cattolica non è stata neutrale, il ruolo che essa ha svolto è stato radicalmente alternativo all'ideologia della guerra fascista, ma anche non coincidente con l'ideologia della lotta armata antifascista. Come è stato possibile?*

R. Giudicare la guerra una lotta fraticida, un castigo di Dio – con accenti che Maurilio Guasco ha acutamente definito veterotestamentari – è una implicita ma chiarissima condanna dell'esaltazione della guerra, della campagna per l'odio al nemico, che caratterizzano prima e dopo l'8 settembre la propaganda fascista.

I valori che la presenza cattolica mette in campo sono decisamente alternativi all'ideologia fascista, sia alla base che al vertice. Ma questi valori sono alternativi anche alla radicalizzazione della lotta in senso antifascista. Come sempre accade, in una guerra civile si manifesta una tendenza alla omologazione fra le parti in conflitto: nelle componenti della Resistenza ispirate a ideologie rivoluzionarie è presente di fatto un'idea della lotta antifascista simmetrica a quella degli avversari che porta, in alcuni casi, all'uso del terrorismo.

La presenza cattolica, a livello popolare, reagisce a questa spinta all'estrema radicalizzazione della guerra civile, rifiuta la tendenza a definire la propria identità attraverso l'individuazione di un nemico da odiare e da combattere, contribuisce a salvaguardare spazi di umanità, essenziali per la ricostruzione di una convivenza democratica, favorisce un superamento di quella idea totalizzante della politica presente in tutte le culture rivoluzionarie.

A mio avviso è questo il tessuto sociale su cui si innesta e si spiega storicamente il successo della Dc.

D. Dunque c'è un nesso stretto fra la lettura che si dà della Resistenza e il ruolo della Chiesa.

R. Certamente. Per capire questo nesso, la prima condizione è che si recuperi l'originario valore semantico della parola «resistenza», che la connette all'idea di opposizione alla tirannide per ragioni di coscienza; che si recuperi cioè un'accezione larga di Resistenza, non identificandola totalmente con la guerra partigiana bensì con il contesto e

l'insieme delle condizioni in cui anche la guerra di liberazione ha potuto sorgere e svilupparsi.

D. Questo significa anche superamento della categoria dell'attendismo. Cosa è l'attendismo e perché lo vedi superato?

R. Secondo la storiografia di ispirazione azionista e marxista la maggior parte del mondo cattolico, o, più esattamente, in questo caso la Chiesa, sarebbe stata alla finestra in attesa di vedere come andava a finire.

La parte più consistente della presenza cattolica verrebbe a trovarsi di fatto inserita in quella «lunga zona grigia» di cui ha scritto Renzo De Felice (*Rosso e nero*, 1995). Nell'immagine di un'Italia in cui due minoranze esigue, i resistenti e i repubblicani di Salò, si combattono aspramente nella sostanziale indifferenza e nell'attendismo della stragrande maggioranza del paese, che è uno dei cardini del revisionismo, non trova grande spazio e rilevante autonomia la presenza del mondo cattolico. In questo il revisionismo ha ripreso, rovesciandone il segno, una tesi della storiografia di sinistra, sia di ispirazione azionista che marxista, tendente a una sottovalutazione della presenza cattolica riconducendola alla categoria dell'attendismo. Attendismo e zona grigia sono in sostanza la stessa cosa.

D. Si tratta invece di capire e recuperare il valore e il ruolo di una presenza profonda nella società italiana.

R. Proprio il superamento della «vulgata resistenziale», come Renzo De Felice l'ha chiamata, consente un pieno recupero del ruolo decisivo della presenza cattolica negli anni della transizione, necessario alla comprensione critica del «poi» della storia della Repubblica.

D. Non era un ruolo politico.

R. Certamente. Il radicamento della Chiesa non si sareb-

be tradotto in consenso e poi in voto alla Dc senza che quest'ultima assumesse una iniziativa e una linea politica capaci di conquistare consensi e voti. E i valori di cui la presenza cattolica era portatrice non sarebbero diventati principi ispiratori della Repubblica senza l'opera della Costituente.

D. *Come vedi i tentativi, ricorrenti in questi anni, di creare intorno a quegli eventi una memoria condivisa?*

R. La memoria condivisa è un mito che serve solo a cancellare le differenze e porre tutte le parti sullo stesso piano. Intanto direi che non esiste una memoria storica, ma tante memorie che, quando possono essere recuperate e raccolte dagli studiosi, sono documenti per la storia come ogni altro documento. L'utilizzazione delle diverse memorie sul piano storico-critico pone in luce le diversità e le lacerazioni più che la consonanza e la condivisione; dunque le memorie non possono che restare distinte e spesso contrapposte. Poi, una memoria per essere condivisa non avrebbe bisogno solo del passare del tempo, ma della continua ricerca di livelli sempre più profondi ed autentici di verità, e allora non è più memoria ma storia.

Quello che si può creare di comune non è una memoria, ma una storia che comprenda tutte le diverse memorie. Una storia nella quale la lacerazione delle memorie abbia tutto il suo spazio e sia considerata elemento essenziale di una storia comune.

Se guardiamo ad un passato remoto vediamo che il fenomeno è possibile e già avvenuto storicamente. La storia dei Comuni italiani è storia anche di terribili lotte fraticide: chi non ricorda la poesia di Carducci *Faida di comune*? Tuttavia la storia dei Comuni italiani è una grande pagina di storia comune, la storia della civiltà comunale. Le guerre di religione che hanno insanguinato l'Europa nei secoli XVI e XVII approdano tuttavia all'affermazione dei principi di tolleranza e di libertà religiosa e sono la premessa della democrazia.

La storia comune non cancella il giudizio, anzi lo pone in maggiore rilievo: i «ragazzi di Salò», di cui è giusto riconoscere in alcuni casi la buona fede, hanno combattuto per il nuovo ordine hitleriano contro i partigiani che combattevano per la libertà dell'Italia e dell'Europa. Ma nemmeno questa distinzione è sufficiente in una storiografia non ideologica ma di ispirazione umanistica: occorre vedere da una parte e dall'altra come si è combattuto, l'uso che si è fatto della violenza. Lasciami citare ancora una volta il Manzoni della *Storia della colonna infame*: «Quando nel guardare più attentamente a quei fatti ci si scopre una ingiustizia che poteva essere veduta da quelli stessi che la commettevano, un trasgredire le regole ammesse anche da loro [...] è un sollievo pensare che, se non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere, fu per quell'ignoranza che l'uomo assume e perde a suo piacere, e non è una scusa ma una colpa».

D. *Altro che memoria condivisa!*

R. Piuttosto giudizio critico su tutti i comportamenti, anche di chi combatteva dalla parte giusta.

È questa la storia comune che può unire, non una mitica memoria condivisa.